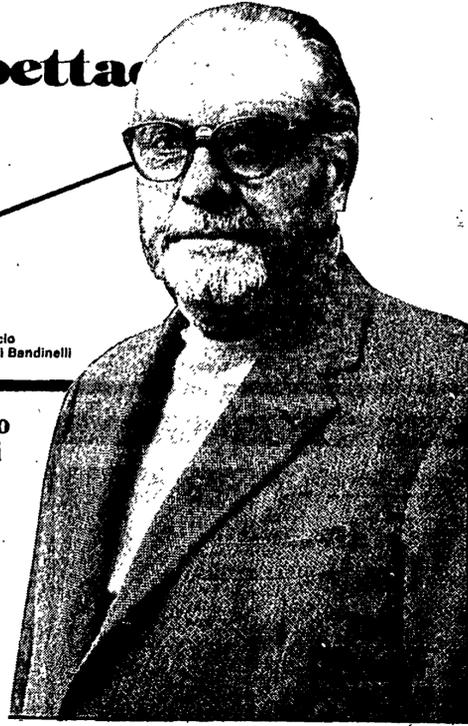


Ranuccio
Bianchi Bandinelli



Un convegno ricorda oggi Bianchi Bandinelli, morto dieci anni fa. Con lui nacque una nuova figura di studioso

L'archeologo del Novecento

Sulla figura di Ranuccio Bianchi Bandinelli, a dieci anni dalla morte, l'«Ecole Française de Rome» e «Dialoghi di archeologia» hanno organizzato un convegno che si terrà oggi a Roma (ore 16) a piazza Navona 52. Parteciperanno all'iniziativa Adorno, Baldassarre, Carandini, Coarelli, Donadoni, Luporini, Settis, Parise e Torelli. Sul grande archeologo e studioso pubblichiamo un intervento di Mario Dentì.

Dieci anni sono trascorsi dalla scomparsa di quella figura senza dubbio di grande importanza per la storia dell'archeologia e della storia dell'arte italiana del nostro secolo. Ranuccio Bianchi Bandinelli. Una figura umana e intellettuale di così radicale importanza da aver influenzato in maniera determinante non solo il nostro atteggiamento nei confronti dell'antichità, ma anche il modo stesso di concepire il mestiere di archeologo.

A partire dalle osservazioni e dalla problematica culturale sollevata dallo studioso senese non è stato più possibile operare nel quadro dell'archeologia senza doverci confrontare con i più vasti problemi della cultura e della politica contemporanea. Appare questa, senza dubbio — oltre naturalmente ai fondamentali obiettivi raggiunti sul piano scientifico — la lezione più rilevante trasmessa non solo a un mondo accademico sino allora scleroticamente chiuso in sterili esercizi di erudizione su un astratto concetto di «antico», ma all'intera cultura e alla coscienza di una classe che voleva privilegiare, in ultima analisi, chi è al di fuori dell'ambiente degli «addetti ai lavori», in una parola un messaggio diretto a un luogo a mutare l'accezione corrente di termini quali «antico», «archeologia», «archeologo».

Contro l'idealistica concezione dell'archeologia avuta dai problemi del mondo contemporaneo (nella quale, come lui stesso scriveva, non si voleva riconoscere), Bianchi Bandinelli ci ha insegnato come sia possibile, al contrario, proprio attraverso lo studio critico dell'antichità, capire il presente, avvicinarsi ad esso con un inossidabile bagaglio di conoscenze che ci permettono di penetrarlo — per analogie, contrasti e confronti — nella sua più intima essenza.

È la realtà quotidiana che del resto ci dà la misura di questo profondo legame che ci unisce al passato: sono l'evidenza paesaggistica ed urbanistica (continuità e forme degli insediamenti, riutilizzo delle strutture viarie), le forme dell'espressione (iconografia nell'arte figurativa, modelli e tecniche nell'architettura...), le strutture dell'organizzazione sociale (legislazione, diritto...), i modi del pensiero e gli atteggiamenti umani (filosofie, sopravvivenze religiose...) che continuano a costringerci, sotto il peso di una realtà sempre più problematica e contraddittoria, a confrontarci con l'antichità, in un rapporto di reciproco e fecondo scambio culturale. In questo senso l'antico continua ancora in noi, e la possibilità che ci viene offerta di studiare offre una serie di strumenti di formidabile efficacia per la comprensione della nostra storia.

affermare che l'archeologia appare fra i terreni privilegiati per la conoscenza del presente, proprio perché ne può rivelare le più strutturali linee di formazione. Da una tale concezione del mestiere di archeologo deriva necessariamente un'insostenibile attenzione ai problemi del mondo contemporaneo (si pensi solamente a quanto le questioni di tutela artistica ed ambientale si intreccino e sceglie politiche), che spazza via con un netto colpo di spugna la vecchia qualifica che associava l'idea dell'archeologo a un vetusto ed isolato studioso indaffarato in strane ricerche su incomprendibili ed ammutoliti oggetti o peggio di un avventuroso mercante alla scoperta di tesori nascosti.

Tuttavia, quanto un simile modo di pensare sia ancora oggi attuale è radicato nella mentalità comune, lo si può facilmente verificare osservando il modo in cui spesso l'argomento (si veda, per tutti, il recente fenomeno del «Indiana Jones», o, pure considerando la scarsità di molte delle scelte operative, nel campo dei beni culturali) dagli organi di Stato competenti. A ciò si aggiunge la persistente angustia culturale di certi ambienti accademici o politici, in cui si privilegia una ben nota figura di intellettuale (con tutto quello che ne consegue poi, ad esempio, nei confronti della cosiddetta divulgazione scientifica), e si capirà come un'immagine corretta della moderna archeologia stenti ancora troppo spesso a decollare.

Quanto alcuni luoghi comuni siano durati a morire, lo dimostrano — paradossalmente — anche alcuni titoli apparsi in testa agli articoli su Ranuccio Bianchi Bandinelli e pubblicati su questo giornale il 17 gennaio scorso in una pagina tutta dedicata al grande archeologo toscano. È ovvio, un titolo comporta sempre una forzatura. Ma parlare di un «antico» in un utile esempio. Vediamo.

In testa all'articolo di Giorgio Napolitano, che ben ricostruisce l'aspetto intellettuale e ideologico del personaggio, è posto il seguente titolo: «L'anti archeologo». Una locuzione forse di effetto, ma che finisce col ridurre la complessità delle questioni e del dibattito svoltosi negli ultimi anni, poiché di fatto ripropone la vecchia immagine dell'archeologo, alla

quale verrebbe opposta la figura «positiva» di chi archeologo non ha voluto essere, Bianchi Bandinelli. La dicotomia, viceversa, non esiste. O meglio: è esistita fino a quando qualcuno ha mostrato la scortecchezza culturale, la capziosità ideologica, l'inconsistenza ontologica della stessa. È questo qualcuno rappresentato oggi per noi — evidentemente non a caso — la figura dell'archeologo contemporaneo per eccellenza: Ranuccio Bianchi Bandinelli. Il fatto che egli non volesse riconoscersi nell'archeologia ufficiale, appartiene a un momento superato (anche se non sempre) della nostra cultura, superato grazie proprio alle sue scelte metodologiche, ideologiche e politiche.

Ranuccio Bianchi Bandinelli ci ha insegnato che l'archeologo, in quanto tale (e meglio: se veramente tale), è strutturalmente interessato alla realtà contemporanea, è necessariamente impegnato nella cultura (ed inevitabilmente, lo voglia o no, nella politica) del suo tempo. Archeologia, oltre che studio del passato — e quanto studio del passato è intelligente del presente attraverso la comprensione di ciò che lo ha prodotto. Ranuccio Bianchi Bandinelli ce l'ha mostrato, vivendo sulla propria pelle le contraddizioni di un passaggio culturale di fondamentale portata.

È tempo insomma di superare una mentalità ancora troppo diffusa — e non parlo naturalmente solo delle reazioni dei quotidiani —, una mentalità che, tradendo la lezione di questo grande intellettuale, presenta l'archeologia nei termini che lui ha combattuto ed ha contribuito a sconfiggere (in una battaglia che resta per molti versi aperta).

Mario Dentì

«Corrente», la rivista quindicinale di arte, letteratura, filosofia e politica fondata a Milano dal diciottenne Ernesto Treccani, ebbe una breve, ma folgorante esistenza tra il primo gennaio 1938 e il 31 maggio 1940. Ripensando ora a quell'esperienza — oggi che di riviste e rivistine se ne vedono, a decine, nascere e in breve tempo morire, senza lasciare alcuna traccia del proprio passaggio —, sembra incredibile che una pubblicazione ideata da giovani e giovanissimi intellettuali milanesi abbia avuto la forza d'attrazione da divenire, dopo pochi numeri, una tra le voci più valide della cultura italiana, dando spazio alle personalità più avanzate nei campi dell'arte e della letteratura, della critica e della filosofia. Uscirono su quelle pagine versi di Montale, Quasimodo, Ungaretti; diedero poesia i poeti ermetici della seconda generazione da Luzi a Biondi, da Gatto a Sinigaglia, a Solmi, Caproni, Sereni (che fu anche redattore della rivista), fiancheggiati dagli interventi critici dei giovani Bo, Vigorelli, Macri, Ferrata (anch'egli redattore). Davanti a Anselmi e Paci riservarono di filosofia e di estetica, Rognoni e Malpiero di musica, Lattuada e Comencini di cinematografia; vi apparivano, in traduzione italiana, brani e testi poetici di Eliot e Eluard, Lorea, Joyce, Machado. Nel corso della rivista di fronte interna al fascismo col titolo «Vita giovanile» e fregiata, sul frontespizio, dei fasci littori e di una frase altisonante quanto insulsa di Mussolini («Noi vogliamo che i giovani raccolgano la nostra fiaccola»), la testata perse prima i fasci, poi la citazione mussoliniana, divenendo presto «Corrente di vita giovanile», infine soltanto «Corrente». L'evoluzione grafica rifletteva simbolicamente la trasformazione di un giornale in uno strumento di opposizione antifascista, che fu infatti chiuso d'ufficio dal regime alla metà del 1940, in coincidenza con l'entrata in guerra dell'Italia. Entro il 1945 molti di coloro che si erano impegnati in «Corrente» entrarono nel partito comunista; la maggior parte partecipò, da posizioni diverse, alla Resistenza.



Esposte a Milano le opere degli autori, da Treccani a Sassu, da Guttuso a Vedova, raccolti attorno alla «mitica» rivista

E l'arte trovò la sua Corrente

Altrettanto importante fu il ruolo svolto dal quindicinale nell'ambito delle arti figurative, come strumento di incontro e promozione delle tendenze antifasciste, dapprima su scala milanese, poi nazionale. All'insegna di «Corrente» furono organizzate, nel 1939, due grandi mostre presso la Permanente e scultore di una rivista di vita «Dante» dopo la chiusura del periodico l'azione promozionale fu continuata da una galleria aperta in via della Spiga e da una serie di edizioni monografiche in cui erano presentati i lavori degli artisti che facevano capo a «Corrente».

Mario De Micheli e Antonio Stellatelli, che hanno coordinato l'interessante mostra «Corrente: il movimento di arte e cultura» in occasione del 1930-1945 appena inaugurata a Palazzo Reale (dove resterà aperta fino al 28 aprile) promossa dal Comune di Milano e dall'Unione commercianti, hanno raccolto in una vasta antologica di oltre 200 opere, tra dipinti, sculture e disegni di artisti che, in vario modo, parteciparono alle iniziative pubblicistiche ed espositive legate alla rivista. L'idea base di questa mostra consiste nel considerare «Corrente» come la punta emergente di un movimento, sino ad oggi rimasto sommerso, di un decennio almeno di idee in gestazione, lavori artistici, formulazioni critiche, che trovarono infine esplicitazione con l'apparire della rivista: come dire che, teoricamente, «Corrente» esisteva già, ancor prima di nascere. D'altra parte la vicenda, lungi dall'esaurirsi con la

chiusura della testata, diede frutti almeno fino al 1945, con la partecipazione attiva di pittori alla «Guerra di Liberazione» e negli anni immediatamente successivi, finché le polemiche tra realisti ed astrattisti non incrinarono l'entusiasmo resistenziale, alzando barriere tra uomini che avevano militato nelle stesse file. Di conseguenza la mostra si articola su tre sezioni, dedicate alla cultura figurativa milanese di opposizione degli anni Trenta, agli anni di «Corrente» e alle esperienze posteriori rispettivamente introdotte, nel catalogo, passaggi di Giorgio Anzani. De Micheli ed Elena Pontiggia.

Quando ai «precedenti», l'attenzione è focalizzata sulle vicende artistiche legate a gallerie eterodosse, come quella del Milione e all'azione promozionale di un circolo letterario, avverso a Novecento e all'autarchia culturale del fascismo, quale fu Edoardo Persico. Lo straordinario tele di Scipione, Mafai, Pirandello, Carlo Levi, indicano i punti di riferimento, romani e torinesi, degli artisti di fronte alla Milano: artisti che rifiutano le mitologie classicistiche, i quattrocentisti, il naturalismo strapasano, per aprirsi alle influenze europee e fare delle opere i documenti di uno stato d'animo soggettivo. Guardavano al post-impressionismo, a Van Gogh, al Fauve, agli espressionisti tedeschi e austriaci. Aligi Sassu era il pittore più aperto alle lezioni d'oltreoce, ed era d'esempio per tutti, con la visionarietà cromatica degli «uomini rossi», o la «grandezza» compositiva dell'impressionista «Grande caffè». Renato Birolli, nella celebre tela espressionista de «Il Poeta» (1935) esposta a Palazzo Reale, sembra già presen-



«Architettura veneziana» (1936) di Emilio Vedova. Sopra, «Deposizione» (particolare, 1942) di Aligi Sassu. In alto, «La fucilazione» (1942) di Ernesto Treccani

no le loro posizioni e affinarono i mezzi espressivi, in un dilagare di inquietudine che anticipava lo sgomento della guerra. Sassu fu il più esplicito nel fare della pittura uno strumento di opposizione politica, tramite una scelta non equivocabile di temi («La morte di Cesare», «Spagna 1937») che si sarebbe prolungata negli anni della Resistenza («I martiri di piazzale Loreto», 1944), prima di disperdersi nelle posteriori, infinite re-

iterazioni di spiagge e cavalli innamorati. Guttuso era entrato nella fase migliore della sua carriera, inglobando il cubismo picassiano nella sua innata, irruenta tavolozza di silenziosa trapiantato: la «Fuga dall'Etna» e la «Crocefissione» che si possono ammirare nella vicina Sala delle Cariatidi, sono i frutti più celebri di una stagione di ritratti, nudi femminili, nature morte e, anche da parte sua, di esplicite tematiche politiche («Fucila-

Quest'anno il carnevale è tutto dedicato a Parigi. E per l'occasione anche Corto Maltese ha deciso di riscoprire la sua patria d'origine

Pierrot a Venezia

Dalla nostra redazione

VENEZIA — Ci sono a Venezia tre luoghi magici e nascosti. Uno in calle dell'Amor degli amici, un secondo vicino al ponte delle Maravegie, il terzo in calle dei Marani nei pressi di S. Geremia in Ghetto Vecchio. Quando i veneziani sono stanchi delle autorità costituite, vanno in questi tre luoghi segreti e aprendo le porte che stanno nel fondo di quelle corti, se ne vanno per sempre in posti bellissimi e in altre storie: se cercate una chiave per leggere i mille segni di questo quinto Carnevale veneziano, prendete questa, offerta da Hugo Pratt nel prologo di quella bella storia a fumetti intitolata «Corte Sconta detta «reana», perché Corto Maltese, mentre il suo creatore trasferisce in sua residenza in Svizzera, ha deciso di «far Carnevale» a Venezia, superando parecchie resistenze psicologiche, perché il popolare eroe è entrato a Venezia con grandi onori (una mostra alla Biennale La Masa in Piazza S. Marco) e perché il suo spirito vi guiderà, con o senza maschere, dagli angoli più nascosti di Cannaregio a quelli più antichi di Castello verso quelle tre misteriose corti (cortili) in cui i veneziani si rifugiano, talvolta, per entrare in posti bellissimi e in altre storie.

Un'altra festa esplosiva, ma con garbo, un'altra occasione eccitante, ma con misura, per quelle centinaia di migliaia di cittadini del mondo che una breve ma intensa tradizione porta a febbraio, ogni anno in laguna. Il sindaco Mario Rigo, gli assessori Ceccoli e Crivellari, il sovrintendente della Fenice, Lamberto Trezzini, il direttore artistico del celebre teatro, Italo Gomez, il direttore del teatro Goldoni, Cibotto, Hugo Pratt, Fortini, hanno avuto, ieri mattina, la buona idea di non raccontare alla stampa che cosa accadrà tra il 9 e il 19 febbraio tra Piazza Ferretto (il centro di Mestre) e Piazza S. Marco, perché questa «storia infinita» non si può raccontare. Il contenitore è noto, la quantità anche: 80 balli nei campi e nelle calli, 80 manifestazioni teatrali, 350 spettacoli di vario genere. Eppoi, Parigi, emigrata per qualche giorno sulle rive della laguna quasi per far dimenticare ai veneziani l'ar-



roganza del conquistatore Napoleone e la sua smania di collezionista di pezzi rari.

Le cliché della festa non è lo stesso, ma, anno dopo anno, evolve verso forme più organizzate, più decentrate, più eterogenee, aprendo, da un lato, le porte di una città tutto sommato inesplosata dal grande turismo estivo e allargando il raggio del coinvolgimento; si decomprime Piazza S. Marco e si alimentano i campi S. Polo, del Ghetto, S. Margherita e altri nello sforzo di alleggerire la tensione che, nonostante una buona tenuta generale, si era prodotta gli anni scorsi lungo alcune direttrici di traffico. Però, quella immagine della Piazza impazzita di quattro anni fa sotto l'onda, comunque composta, di 50.000 persone, sbiadisce. Gli amministratori pubblici guardano ora quella immagine con tenerezza e con ritrovata sicurezza, ma la strategia del pennone alato in piazza e della festa spontanea sembra lasciare il posto alla strategia della organizzazione matura, il divertimento è garantito lo stesso, questo è il vero Carnevale della Ragione.

Pratt era quasi commosso per l'accoglienza e parlava in italiano rinunciando al suo bel veneziano; Fortini, invece, era smagliante mentre accusava i giornali di aver fin qui scritto cose non vere del suo lavoro («I Turchi venuti in Italia», adattamento morbido — dice — di un testo scritto da Picasso nel '41: «Il diavolo preso per la coda»); gli amministratori erano felici di poter presentare un programma, di spettacoli e di servizi, incommensurabile; Trezzini e Gomez, soddisfatti anche loro di poter offrire un cartellone di qualità e di sicuro interesse.

Fatto sta che per la prima volta tutti i soggetti veneziani in grado di allestire uno spettacolo carnevalesco si sono affacciati alla stessa finestra senza invidia e recriminazioni su presunte paternità rispetto alla matrice originaria della grande festa.

Parigi: vuol dire spettacoli teatrali, musica, danza, cabaret, jazz, rock, vuol dire Nurejev «on the road», Belle Époque e «Furber» quando il 16 febbraio, Monica Vitti e Claude Brialy accoglieranno gli ospiti del gran ballo fin de siècle. Le «dieci giornate» della Fenice sarà inaugurata dall'«Orfeo all'Inferno» di Offenbach diretto da Gianluigi Gelmetti. Da segnalare uno strepitoso «misto» vocale di scena sempre alla Fenice il 18: due irresistibili coppie di cantanti (italiani e francesi), Ornella Vanoni e Gino Paoli, Juliette Gréco e Mouloudji.

Non si capisce bene cosa succederà l'ultima notte di carnevale. La raccontiamo così, come potrebbe farlo un bambino che ha visto un grande spettacolo di magia. Davanti a una grande Drago, davanti a S. Marco, si accenderà il fuoco e salirà al cielo trasportato da una magica Fenice e le masse canteranno la sua fine e la sua gloria. Venite a Venezia più tranquilli del solito: botteghe, ristoranti, panifici, alberghi, tutto aperto fino a tardi, son finite le vacche magre.

Toni Jop

SPI - CGIL

Sindacato Pensionati Italiani

MARTEDÌ 29 GENNAIO

alle ore 18,10 circa la rete Uno della Rai-TV nella rubrica dell'accesso trasmette un servizio autogestito dal Sindacato Pensionati Italiani (SPI-CGIL) sul tema: «La salute: si paga tanto, si riceve poco».

Il programma che prospetta situazioni di un ospedale, i pareri di medici e di ammalati, si conclude con una intervista al Segretario Generale del Sindacato, Arvedo Forni. Le interviste sono di Rosanna Cancellieri, giornalista.